

IL CLIMA PIÙ CALDO e l'inquinamento stanno portando alla scomparsa di quest'elemento dall'orizzonte umano. Una magia che si conserva in romanzi e poesie

■ di Andrea Di Consoli

Forse la neve sta scomparendo, come tante cose, del resto. Però le cose che scompaiono, le cose inattuali, sono a volte bellissime; come la neve, descritta e raccontata da molti scrittori, da Epicuro a Selby jr. a Raffaello Baldini, poeta romagnolo che, sulla neve, nella raccolta *La naïva* (1982), ha scritto tra le pagine a me più care. Quanti ricordi suscita il ricordo della neve, per chi ha avuto la fortuna di guardarla con gli occhi dell'infanzia? Quanta gente, in quest'Italia al sole, non ama la neve, la teme, non la guarda più?

«Sotto quella neve vivono i miei ricordi» dice Marco Paolini citando Mario Rigoni Stern (con la dolce commovente ossessiva che ha nel ricercare le sue stesse origini: pensiamo al suo dialogo con Luigi Meneghelli) nel filmato struggente (regia di Carlo Mazzacurati) che lo vede dialogare con l'autore de *Il sergente della neve*. La neve nasconde tutto lasciando intatto; nasconde e preserva; cancella, sia pure con un bianco infinito, le tracce che ci sono, che sempre ci saranno. Anche quando non ricordiamo, ugualmente i ricordi ci sono, ché essi non scompaiono (vivono,

Se la neve cadesse solo nei libri...

appunto, nascosti da una neve). C'è sempre purezza nel gesto di ricordare; pure, c'è sempre purezza nel gesto di nascondere i ricordi nella neve. Tutto questo è umano. Camminano sulla neve dalle parti di Asiago, Paolini e Rigoni Stern, e hanno confidenza, affetto, si parlano da uomo a uomo; Rigoni Stern è un bonario dio della montagna (un uomo che ha fatto figli, ha fatto legna, ha fatto la guerra), Paolini, invece, un fanciullo sperduto, tormentato dall'infanzia: dall'infanzia come destino. Rigoni Stern gli dice: «Vedi, questa è la neve fredda dell'inverno, è come la farina. Ogni stagione, ogni neve ha il suo nome». Appunto, ogni neve è diversa e ha un nome diverso; oggi, invece, la neve disturba, è un ingombro, un tormento per i guidatori, per l'Anas, per i piloti, per il manager in partenza, per tutti; è quasi scomparsa dall'orizzonte, anche per ragioni climatiche.

C'è stato un tempo, però, che la gente, per via della neve, è rimasta chiusa in casa per interi giorni (imparando il mestiere, fondamentale, di aspettare); ci ha camminato sopra per giorni, in compagnia; l'ha macchiata, sciogliendola, di sangue; l'ha appallottolata per buscare alla finestra della fidanzata (come nel bellissimo film *Noi albinosi*); l'ha messa in bocca per dissetare una bocca piagata dal freddo. Epperò il mondo si copre, quando nevica, tutto si nasconde, come la colpa (T.S. Eliot scrisse, ne *La terra desolata*, che «l'inverno ci mantiene al caldo, ottuse / con immemore neve la terra»).

Scrive Giorgio Pressburger nel romanzo *La neve e la colpa* (1998): «La neve è come la colpa, perché copre tutto, erba, arbusti, cespugli. (...) Poi, in primavera, tutto si scioglie al primo sole, le zolle devono la neve che diventa acqua e scompare nel ventre della terra, nelle



profonde cavità, nei fiumi sotterranei. La neve scompare (come scompare l'apparenza della colpa), ma la terra se ne imbeve, ne trae nutrimento per la bellezza della natura, i colori, i fiori e le foglie. Tutto si nutre dell'acqua come della colpa che si fa assorbire, diventa l'essenza delle cose. Per questo si paragona la colpa alla neve». Ha ragione Pressburger, la neve è come la colpa: scomparendo, imbeve tutto. Quanto sono legati i morti di Auschwitz (la tragedia degli ebrei) con l'immagine della neve? La neve si scioglie sempre sui ricordi che si nascondono; e, probabilmente, sempre sarà nell'occhio di

chi è alla fine dei suoi giorni un paesaggio (un presagio) di neve. Scrive Giosuè Carducci, in *Nevicata*, tra le sue poesie più belle: «Lenta fiocca la neve pe l'cielo cinereo: gridi, / suoni di vita più non salgo».

Parole bianche:
da Mario Rigoni Stern a Raffaele La Capria, da Giorgio Pressburger a Raffaello Baldini

no da la città, (...) In breve, o cari, in breve - tu calmati, indomito cuore - / giù al silenzio verrò, ne l'ombra riposerò». Chissà se la vista dell'uomo al termine della vita sarà davvero sempre più bianca, oppure sempre più nera, come invece immaginò Goethe. La modernità crea nuovi paesaggi e nuovi miti (ma è troppo vicino il paesaggio di ieri, che per millenni è stato sempre uguale, per amare questo nuovo); e questa modernità insozza la neve, le toglie inesorabilmente il bianco. Scrive il troppo dimenticato poeta ligure Paolo Bertolini, in una poesia dialettale intitolata *A neve*: «La neve / che muo-

La naïva-Furistfir-Ciacri
Raffaello Baldini
Einaudi
euro 18,00

Ritratti. Mario Rigoni Stern
Marco Paolini
Carlo Mazzacurati
Einaudi
euro 20,00 Dvd+libro

La terra desolata
Thomas S. Eliot
BUR
pp. 219, euro 7,00

La neve e la colpa
Giorgio Pressburger
Einaudi
euro 12,90

La neve del Vesuvio
Raffaele La Capria
Mondadori
euro 5,70

veva collinette / d'argento dentro alle notti, / e bestie e cose / a non finire, / ora - le rare / volte che viene - / cos'è? Presto / una melmetta nei vicoli, / e dove è ancora nuova / solo un patire per gli uccelli / in bilico / sulle punte dei recinti».

La neve diventa troppo presto «melmatta», oppure «pista da sci»; ma dov'è finita la neve come incanto e angoscia, come colpa e come gioco, come attesa e come torpore? Dov'è finito il gesto di aprire le persiane e rimanere stupiti davanti a una neve inattesa? La neve però è anche un «avvertimento», un «miracolo» che bisogna saper leggere, come non riesce di fare ad alcuni personaggi nel racconto di Raffaele La Capria *La neve del Vesuvio* (1988). In questo racconto, un giorno, inaspettatamente, compare la neve sul Vesuvio. I giovani, però, per l'incalzare dell'esistenza, non riescono a fare una gita sul «vulcano muto»: «Partirono senza farsi più vedere, senza salutare nessuno dei ragazzi. Finirono le belle giornate che erano durate fin troppo quell'inverno. E la

gita sul Vesuvio non si fece più, anche perché la neve intanto era sparita, e chissà quando sarebbe riapparsa un'altra volta». Quando compare «la neve sul Vesuvio», allora bisogna andare, partire, interrogare l'inaspettato, imparare che tutto è possibile, finché l'incredibile.

La neve sa sfondare un tetto; sa travolgere un paese; sa dimezzare un esercito; sa schiacciare nel fango le facce psicotiche di Napoleone e di Hitler; suscita raccoglimento e malinconia; divora le gambe dei soldati; educa i ragazzi all'attesa; nasconde il mondo (come un carnevale che sovrasta la natura). La neve è anche la neve di notte, quando un filo di luna si posa appena sul mondo, accendendolo di brillanti d'argento (ma la troppa bellezza fa male, blocca i pensieri, come un'angoscia «novecentesca», tutta intellettuale).

La neve è l'inverno che infine cade sulle persone (e sarebbe bello se ogni vita finisse e coincidesse con la neve, lasciando alfine delle impronte, proprio come fanno certi animali misteriosi che scompaiono per sempre nei boschi). Davanti alla neve si piange; lo fa Ka, nel finale di *Neve* di Orhan Pamuk: «Mi sedetti e osservai le luci arancioni delle ultime case nei sobborghi che si vedevano tra i fiocchi di neve, le stanze malandate dove si guardava la televisione e i fumi sottili, tremolanti ed esili che uscivano dai comignoli storti sui tetti coperti di neve: cominciò a piangere». Scrive Anacreonte nella traduzione di Quasimodo: «Ecco, il mese di Posidone / comincia; e gonfiano d'acqua le nubi e cupamente / le impetuose bufere rombono». Poi è buio, buio per sempre, e anche la neve scompare dagli occhi che fino a un attimo prima erano vivi, lucenti come una stella.

APPUNTAMENTI Un libro della «star» di Radiodue
Fiamma Satta
e le rose
nelle parole

■ Insieme a Fabio anima una delle trasmissioni più seguite di Radiodue. Ma oggi Fiamma sarà di scena a Roma per presentare il suo libro *Rose d'amore. Poesie, favole e canzoni raccolte e raccontate da Fiamma Satta* (Newton Compton). Alle ore 19, al Circolo Canottieri Aniene, saranno insieme all'autrice Luca Dini, Giancarlo Leone, Giovanni Malagò, Piero Marrazzo, Sergio Valzania, Carlo Verdelli e Carlo Verdone, moderati da Jacopo Volpi. *Rose d'amore* ha una prefazione firmata da Fiorello, che non poteva non scherzare su: «Fiamma ha avuto quest'idea bellissima di fare un libro che parla di rose... che raccoglie poesie favole e canzoni sulla rosa, e io mi sono detto: vuoi che la presentazione di un libro che parla di rose non la faccia io? ...E poi la rosa è un fiore a cui sono molto legato... a parte il cognome: Fiorello... ma il nome! Il nome! ...Rosario!! Chi meglio di me poteva fare questa prefazione?»

LIBRO BIANCO Dai grandi poeti e scrittori latini al melodramma, dai borghi alle città: un «atlante» per scoprire la nostra ricchezza e diversità
Vi presento l'Italia, Paese «unico» ma molto plurale

■ di Vittorio Emiliani

Il termine Italia viene usato inizialmente per indicare un territorio molto a sud, la punta estrema della Calabria. Itali sono in origine gli abitanti di quella piccola area. Italici invece erano considerati gli Umbri, gli Osci, i Campani, i Sabini, i Frentani, i Sanniti, i Peligni, i Volsci, i Picenti e altri ancora. Nel IV secolo a.C. il termine Italia identifica le regioni meridionali, nel III quelle centrali. L'espressione Italia viene utilizzata al tempo dell'avventura antibalistica quando una delegazione romana si reca a chiedere soccorso ai Campani contro i Cartaginesi. «Qui non si combatte contro i Sanniti o gli Etruschi in modo che la supremazia debba in ogni caso rimanere in Italia qualora sia sottratta a noi». Lo racconta Tito Livio il quale riferisce che i legionari romani così si rivolgevano ai cittadini di Arpi nel Foggiano: «Per quale colpa dei Romani o

merito dei Punici fate la guerra - pur essendo Italici a pro' di stranieri e barbari contro i vecchi alleati? Perché volete fare l'Italia dipendente e tributaria dell'Africa?». In età augustea tutta la penisola viene chiamata Italia (le isole verranno inglobate più tardi, con Diocleziano). Tito Livio per primo veniva, del resto, dalla periferia dell'Impero, dalla veneta Padova, Plinio il Vecchio e il Giovane erano entrambi originari di Como, Virgilio del padule di Mantova, Catullo della vicina Sirmione sul Garda, Plauto da Sarsina fra Umbria e Romagna, Ovidio da Sulmona, Orazio da Venosa, Lucrezio probabilmente dalla Campania, ecc. A riprova della grande abilità di Roma nell'assorbire, integrare, utilizzare talenti nati e cresciuti in giro per l'Italia. Tanto che si può dire che i politici fossero in prevalenza romani, non la maggior parte degli intellettuali.

Oggi a Roma

Viene presentato (Salone ex Consiglio Nazionale Mibac, Roma, via del Collegio Romano, 27 - ore 16.30) il Libro Bianco *Mille borghi, cento città, un Paese*, finanziato da Poste Italiane e pubblicato da Minerva Edizioni di Bologna. Si tratta di un «atlante» molto particolare che rintraccia nelle grandi aree del nostro Paese (Nord, Centro, Sud e Isole) le testimonianze archeologiche, artistiche e storiche dei tanti popoli e delle tante diversità che hanno fatto «unica» l'Italia. Il volume si compone di un'introduzione del ministro per i Beni e le Attività culturali Francesco Rutelli, di un'introduzione di Mario Sanfilippo e di uno scritto (di cui anticipiamo un brano) di Vittorio Emiliani che, con Pino Coscetta, ha curato le schede sulle varelle aree geografiche.

Ma tutti avevano poi concorso alla grandezza storica di Roma. (...) Era tuttavia convalidata anche in quell'epoca la ricchezza delle diversità culturali italiane che i secoli successivi avrebbero confermato fino a consolidare municipalismi e particolarismi, con periodi di straordinario splendore artistico e culturale, con città come Firenze dove nel Trecento si sfiorava, secondo Carlo Maria Cipolla,

la prima rivoluzione industriale allorché le monete forti del mondo erano le nostre, il ducato e il fiorino.

Certo quegli stessi municipalismi e particolarismi avrebbero poi ritardato la formazione di quello Stato nazionale che rimase per secoli soltanto una aspirazione e tuttavia anche l'Italia odierna ha nelle diversità locali e regionali un ricco patrimonio, se questa

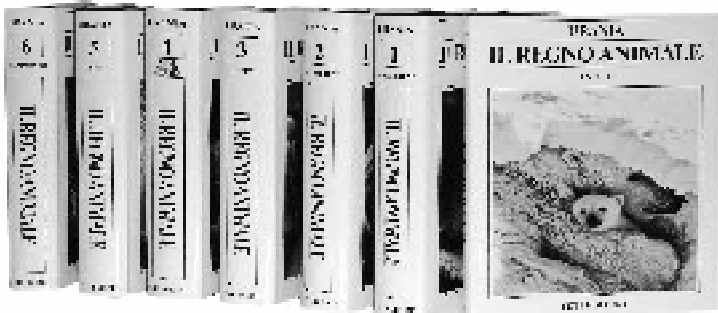
complessa realtà può venire governata in forma decentrata e però unitaria sul piano delle grandi strategie europee e mondiali.

Noi abbiamo voluto effettuare una sorta di riscoperta degli antenati di una civiltà, antenati di diverse etnie che questo grande crogiuolo chiamato Italia ha saputo fondere in una identità nazionale. Un Paese al plurale, ancor oggi, articolato culturalmente nei mille e mille borghi spesso murati e di antica origine, nelle cento città che più delle altre hanno contato nella storia, nostra e del mondo civile (si pensi soltanto alle tante piccole capitali del Rinascimento). Del resto quanti grandi intellettuali e artisti vengono da città e paesi di provincia? Fermiamoci un attimo al solo melodramma: Claudio Monteverdi viene da Cremona, Giovambattista Pergolesi da Jesi, Giovanni Paisiello da Taranto, Domenico Cimarrò da Aversa, Gioachino Rossini da Pesaro, Gaetano Donizetti

da Bergamo, Vincenzo Bellini da Catania, Giuseppe Verdi da Roncole di Busseto, Giacomo Puccini da Lucca, Pietro Mascagni da Livorno. Tranne Catania, nessuna di queste può darsi una grande città. Tante Italie unificate da una stessa cultura musicale, dalla stessa lingua dei libretti d'opera, dalla stessa passione nazionale. Che diventa subito europea e poi planetaria, partendo da centri di provincia spesso piccoli e medi dove però una cappella o un organo musicale, un teatro, una scuola o un maestro di musica non mancavano mai. Discorso analogo potremmo fare per gli artisti che hanno illuminato i nostri occhi o per gli scrittori e i poeti che ci hanno formato, a cominciare da Giacomo Leopardi e dal suo «natio borgo selvaggio». Sono le mille e uno Italia di un lontano libro per ragazzi di Giovanni Arpino, in cui ci riconosciamo come in una identità plurale e unitaria insieme.

LA SINTESI DARWINIANA PIÙ MODERNA DELLE SCIENZE ZOOLOGICHE

7 volumi
formato
19x28 cm
4.000 pagine
oltre 5.000
illustrazioni



l'Enciclopedia sistematica Urania
IL REGNO ANIMALE

7 volumi a soli 50 euro anziché 400

Tradotta dal tedesco in 5 lingue, ha riscosso lusinghieri giudizi da scienziati di tutto il mondo.

«**Cari Soci di Legambiente**
e Cari lettori di Nuova Ecologia,

Vi segnalo una grandiosa opera di zoologia, Il Regno Animale - Urania, che ci svela tutti i

segreti degli animali e mette in evidenza il ruolo ambientale delle singole specie, collocate nel loro habitat, nel contesto di una moderna visione ecologica.

Auguro una larga diffusione della grande opera, tanto più che il prezzo ridottissimo l'ha resa accessibile a tutti. »

ERMETE REALACCI, Presidente di Legambiente

Nicola Teti Editore
teti@teti.it - www.teti.it

Per l'acquisto dell'enciclopedia Urania (50 euro) e per l'abbonamento al "Calendario del Popolo" (30 euro), versare l'importo sul c/c postale n° 59 861 203, intestato a: Teti Editore - Via S. D'Orsenigo, 21 - 20135 Milano - Per pagamento in contassegno telefonare: 02.55015575

Per saperne di più
www.teti.it